

I ribelli plaudono all'annuncio della Cpi e promettono piena collaborazione

Venerdì in Tanzania riprendono i negoziati tra governo e insorti per porre fine al conflitto

Inchiesta dell'Aja sui crimini in Darfur

La Corte Penale Internazionale indagherà sui massacri di civili nella regione del Sudan Nella lista nera 51 persone. Il governo di Khartoum: non accettiamo processi

di Toni Fontana

LA CORTE PENALE internazionale dell'Aja effettuerà un'inchiesta «imparziale e indipendente» sulle violenze e i massacri compiuti nella regione sudanese del Darfur. Lo ha detto ieri il procuratore del tribunale internazionale, l'argentino Luis Moreno Ocampo, che ha

che da quella internazionali. Sarà parte di uno sforzo collettivo, completando le iniziative dell'Unione Africana, per mettere fine alle violenze in Darfur e promuovere la giustizia». L'inchiesta della Corte non potrà tuttavia

contare sulla collaborazione del governo di Khartoum che, fin da ieri, ha preso le distanze. Majzoub al-Khalifa, capo della delegazione sudanese che sta negoziando con i ribelli, ha commentato con sarcasmo l'annuncio fatto all'Aja: «Se vogliono venire a dare un'occhiata sono i benvenuti» - ha detto ieri nella capitale sudanese - «ma se pensano di mettere sotto processo i sudanesi, sarà inaccettabile». Un esponente del ministero degli Esteri di Khartoum, Naguib al-Kheir Abdel Wahab, ha aggiunto che l'iniziativa dell'Aja «va contro il regolamento politico della crisi del Darfur» e

«nuocerà agli sviluppi negoziali». La trattativa per tentare di giungere ad una composizione del conflitto iniziato nel 2003 (le vittime sono almeno 180mila, secondo alcune fonti 300mila) è in corso nella città tanzaniana di Abuja e riprenderà venerdì prossimo. Dai ribelli è giunto invece un commento di segno diametralmente opposto a quello del governo di Khartoum. Il Movimento di liberazione del Sudan, principale gruppo tra quelli ribelli della regione del Darfur, ha definito «coraggiosa» l'iniziativa annunciata ieri dalla Cpi e si è detto pronto a collaborare con i giudici.

La Corte penale dell'Aja

Nata nel 2002 per giudicare crimini di guerra e genocidio

La Corte penale internazionale (Cpi) ha sede all'Aja, ha un carattere permanente e si occupa di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

Genesi È il risultato di un dibattito nell'Onu iniziato dopo la seconda guerra mondiale. È stata istituita con il Trattato firmato a Roma il 17 luglio 1998 da 120 paesi. Varata in contemporanea l'11 aprile 2002 a Roma e al Palazzo di Vetro di New York dopo che 60 governi hanno ratificato la firma del Trattato. Sino ad oggi 89 Paesi hanno proceduto alla ratifica.

Funzioni Processare singoli individui accusati di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio.

Giurisdizione Non retroattiva: giudica solo per fatti avvenuti dopo la sua entrata in funzione, il 1 luglio 2002.

Procedura Agisce sulla base di un procedimento di uno Stato membro o di un procedimento d'ufficio della procura dello stesso Cpi su denuncia di governi, di Organizzazioni non governative o su indicazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La Corte può chiedere agli stati membri l'estradizione delle persone da giudicare e ha incarico di proteggere testimoni e vittime.

precisato ieri che le investigazioni si concentreranno «sugli individui che sono considerati maggiormente responsabili per i crimini commessi». Nello scorso mese di marzo il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite aveva deciso il «deferimento» della questione Darfur alla Cpi. Successivamente, il 5 aprile, Ocampo aveva ricevuto dal segretario generale delle Nazioni Unite una voluminosa relazione ed una lista comprendente 51 nomi di persone accusate di massacri, stupri e saccheggi. La maggior parte delle persone segnalate alla Cpi sono ufficiali dell'esercito di Khartoum, miliziani dei vari eserciti e movimenti sostenuti dal Sudan e responsabili delle atrocità. La relazione e l'elenco sono il frutto del lavoro della commissione internazionale d'inchiesta sul Darfur, presieduta dal giurista italiano, Antonio Cassese che, dopo aver effettuato una ricognizione sul terreno ed aver ascoltato il parere di una cinquantina di esperti, ha concluso la sua attività sottolineando che in Darfur sono stati commessi «crimini contro l'umanità». L'ipotesi che nella regione sia in corso un «genocidio» non compare invece nelle conclusioni. Washington si oppone con decisione e con ogni mezzo (fin dalla conferenza di Roma del 1998) all'istituzione e al funzionamento della Corte Penale internazionale; quando però si è trattato di decidere sul deferimento della questione del Darfur alla Cpi gli Usa si sono astenuti dopo aver ottenuto garanzie di impunità per i cittadini statunitensi che si trovano nel paese africano. È la prima volta che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu deferisce, porta cioè all'attenzione della Corte Penale internazionale, una questione. «L'inchiesta - ha affermato ieri all'Aja il procuratore Ocampo - richiederà collaborazione sostanziale sia dalle autorità nazionali



Un giovane in un campo profughi nel Darfur sudanese. Foto di Beatrice Mategwa/Reuters

La tragedia del Darfur

La Corte penale internazionale dell'Aja ha aperto un'inchiesta sulle atrocità commesse nella regione del Darfur in Sudan, da oltre due anni al centro di sanguinose violenze

La regione del Darfur

Zona occidentale del Sudan. Da due anni è stata teatro di violenti scontri tra i gruppi dei nomadi di discendenza araba e i residenti neri. Due i gruppi dei neri africani insorti contro gli arabi al potere: lo Sla e il Jem che hanno iniziato azioni armate contro obiettivi governativi

Il disastro umanitario

180-300mila le vittime
2 milioni i rifugiati nel Ciad



KRT-P&G Infograph/Unità

Nel cuore dell'Africa un Paese diviso in tre

Il Sudan, uno dei paesi più grandi dell'Africa, è diviso tra il nord popolato da arabi musulmani e il sud animista e cristiano. Il regime di Khartoum, fin dal colpo di stato che portò al potere il generale Omar Bashir, ha assunto la sharia come legge fondamentale e ha scatenato una violenta e indiscriminata repressione contro i movimenti del sud. A partire dalla fine degli anni ottanta sono morte almeno due milioni di persone. Per il sud del Sudan, a gennaio è stata firmata la pace tra governo di Khartoum e ribelli dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan. Rimane ancora dimenticato l'altro focolaio aperto nel Paese, quello nella regione nordoccidentale del Darfur, da due anni teatro di violenti scontri.

La scheda

La cronologia del sanguinoso conflitto

Ecco un breve riepilogo del conflitto in corso:

FEBBRAIO 2003: ribelli del Darfur Liberation Army (Sla) attaccano e occupano l'area di Jebbel Marrah, instaurandovi un'amministrazione indipendente.

MARZO 2003: parte la rivolta per opporsi alle violenze delle milizie arabe legate al governo centrale di Khartoum.

15 GENNAIO 2004: appello Onu per mettere fine agli scontri che hanno causato un milione di sfollati e circa 100.000 rifugiati nel Ciad. Secondo Amnesty, le truppe sudanesi, appoggiate dalla milizia paramilitare ha ripetutamente attaccato la popolazione civile.

8 APRILE 2004: in Ciad il governo sudanese e i ribelli del Darfur firmano un cessate il fuoco che prevede l'accesso alla regione di organizzazioni umanitarie.

15 LUGLIO: ad Addis Abeba cominciano colloqui di pace tra il governo sudanese e i ribelli. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il 30 luglio e il 18 settembre, approva due risoluzioni in cui minaccia

sanzioni se il governo del Sudan non ferma le violenze nella regione.

31 GENNAIO 2005: la commissione d'inchiesta dell'Onu, presieduta da Antonio Cassese, consegna il rapporto sul Darfur. Cassese pur ammettendo che il governo del Sudan «non ha perseguito una politica di genocidio nel Darfur» afferma che «questa conclusione non deve essere interpretata come minimizzante la gravità degli abusi, riconosciuti internazionalmente come crimini contro l'umanità e crimini di guerra».

29-31 MARZO: per arginare la violenza, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva due nuove risoluzioni per l'applicazione di sanzioni mirate (congelamento dei beni e limitazione dei movimenti) contro individui che commettono atrocità e autorizza il deferimento degli imputati di crimini di guerra alla Corte Penale Internazionale.

13 MAGGIO: dopo una settimana di trattative presso la Comunità di Sant'Egidio, a Roma, l'Sla e lo Jem raggiungono un accordo per tornare al tavolo dei negoziati di Abuja (Nigeria), sotto gli auspici dell'Unione africana, abbandonato nel dicembre scorso. I negoziati riprenderanno in Nigeria il 10 giugno.

L'INTERVISTA ANTONIO CASSESE Il giurista che ha presieduto la commissione d'inchiesta: «Naturalmente tocca solo all'Onu essere il gendarme contro i diritti calpestati»

«Per la giustizia internazionale una battaglia vinta»

di Umberto De Giovannangeli

Non nasconde la sua soddisfazione il professor Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Torino, già presidente, per sei anni, del Tribunale penale per i crimini nella ex Jugoslavia. Dietro la decisione della Corte penale internazionale dell'Aja di formalizzare l'apertura di un'inchiesta sulle atrocità commesse nella regione del Darfur in Sudan, c'è il lavoro sul campo della commissione d'inchiesta internazionale istituita dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, della quale il professor Cassese è stato il responsabile. In questa intervista all'Unità, Antonio Cassese ripercorre le tappe del suo impegno e prospetta scenari per il futuro. Guardando al la-



voro svolto, il professor Cassese annota: «È stata una esperienza molto dura, una corsa contro il tempo. Per fortuna le autorità sudanesi hanno cooperato abbastanza, non opponendosi alle nostre ispezioni nei luoghi di detenzione, oltre che, naturalmente, negli immensi campi profughi». Sul futuro di quella martoriata area e della sua umanità sofferente: «Fermare i combattimenti e far cessare i crimini orribili è possibile - sottolinea Cassese - a condizione che ognuno faccia la propria parte, a diversi livelli. In questa chiave, sarebbe utile che i Paesi dell'Unione Europea si facessero promotori e portavoce di un'azione radicale e rapida in seno alle Nazioni Unite e di concerto con l'Unione Africana».

La Corte penale internazionale dell'Aja ha avviato una inchiesta sulle atrocità commesse nella regione del Darfur. La decisione è stata assunta sulla base del lavoro della Commissione internazionale

da Lei presieduta. Come valuta la decisione dell'Aja?
«Molto positiva. Significa che il Procuratore Luis Moreno Ocampo ha terminato il suo accertamento preliminare, mirante a stabilire se gli interessi della giustizia e la paralisi dell'apparato giudiziario sudanese giustificavano un'azione penale internazionale. Lo ha terminato, concludendo che un'azione penale internazionale è giustificata».

Il Darfur è uno dei «conflitti dimenticati» tra i più sanguinosi. Stando alle stime delle Nazioni Unite, sono due milioni i civili coinvolti nelle violenze scatenatesi all'inizio del 2003. Quale è stata la sua esperienza nell'affrontare questa drammatica situazione e quali sono stati gli ostacoli più ardui che ha dovuto superare?

«È stata un'esperienza molto dura, perché il Consiglio di Sicurezza ci aveva affidato quattro compiti assai difficili

(accertare i fatti; stabilire se i crimini commessi costituivano genocidio; identificare i presunti colpevoli; proporre meccanismi punitivi), ed inoltre ci ha chiesto di fare tutto entro 90 giorni. È stata quindi una corsa contro il tempo, e nella consapevolezza che però bisognava lavorare in modo rigoroso e approfondito. Per fortuna le autorità sudanesi hanno cooperato abbastanza, consentendoci di muoverci liberamente nel Sudan e in particolare nel Darfur, e non opponendosi alle nostre ispezioni in luoghi di detenzione, oltre che naturalmente, negli immensi campi profughi».

Nel rapporto della commissione d'inchiesta si sottolineava che in Darfur erano stati compiuti crimini di guerra e violazioni dei diritti dell'uomo qualificabili come crimini contro l'umanità. Esiste una speranza perché in quel tormentato angolo del mondo possano essere ristabiliti i diritti

umani e civili, perché la vita umana torni ad essere un valore inalienabile?
«Certo, esiste questa speranza, che potrà però essere realizzata solo se tutti ci rimobochiamo le maniche e collaboriamo, a diversi livelli, perché cessino i combattimenti e i crimini orribili che sono stati perpetrati e continuano ad essere commessi ogni giorno. Naturalmente l'azione dei Governi conterà molto. Sarebbe utile che i Paesi dell'Unione Europea si facessero promotori e portavoce di un'azione radicale e rapida, in seno alle Nazioni Unite e di concerto con l'Unione Africana».

Il lavoro della Commissione d'inchiesta e quello della Corte penale internazionale sembrano indicare che è ancora possibile pensare ad un diritto internazionale perseguito da istanze sopranazionali. È così, professor Cassese?
«Sì, è così. Ma sia il lavoro della Com-

missione di inchiesta, sia la decisione del Procuratore dell'Aja dimostrano che le resistenze degli Stati sovrani sono ancora molto forti e si oppongono tenacemente ad interventi o sollecitazioni sopranazionali. Il cammino è molto lungo. Ma questa è la strada giusta: solo se la comunità internazionale organizzava un'intervento contro Stati che massacrano i propri cittadini, permettono che le donne vengano stuprate e cittadine e villaggi rasi al suolo, si potrà parlare di un progresso civile. Voglio dire che la comunità internazionale deve sostituirsi, per così dire, in una sorta di azione surrogatoria, alle autorità nazionali che o assistono impotenti a massacri o li consentono o addirittura li compiono. La Comunità internazionale, beninteso attraverso l'Onu, deve cioè fare da gendarme che vuole assicurare il rispetto dei diritti umani e l'ordine in Stati in cui quei diritti vengono invece impunemente calpestati».